

Mario Ascheri

Il 'popolo' tra antico regime e lunga durata

[A stampa in 'Essere popolo': Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime, a cura di G. Delille - A. Savelli, in "Ricerche storiche", XXXII (2002), pp. 173-184 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Qualche spunto introduttivo

Il tema proposto è di grande fascino. 'Esser popolo' - non 'pensare' il popolo – rinvia, immagino, alla situazione di fatto, reale, in contesti dati, di un aggregato complessivo non riducibile a un mero strato sociale né a un problema politico-culturale. Ma è una categoria con una storia così pesante che siamo fortemente condizionati nel riconoscerla nel passato.

Già le Scritture parlano del 'popolo' in modo complesso, e comunque delimitando, e quindi 'escludendo': il 'popolo eletto'. Ma popolo è ben presente nell'altra grande tradizione culturale ereditata dal nostro mondo, quella greco-romana. È il Popolo col Senato fondamento della *Res publica* romana, popolo che presenta anche quella fondamentale dicotomia di patrizi e plebei sulla quale tanto si impegnerà la riflessione umanistica e moderna. Di nuovo 'popolo' che esclude per definizione, tanto che l'estensione della cittadinanza fu problema centrale della storia romana, come lo è oggi dei popoli europei, che sono di nuovo 'popoli' che includono/escludono a vari livelli. Anche ora c'è il Popolo onnicomprensivo dei vari ceti sociali, unitariamente considerato dal punto di vista giuridico nell'escludere popoli esterni (quello delle sentenze pronunciate in suo nome...), e un popolo in senso più stretto con connotati sociali più o meno evidenti.

Così connesso al potere e alle istituzioni, il 'popolo' in senso onnicomprensivo è fondamento di legittimità primario nella storia romana e lo diviene anche in quella altomedievale, sia laica che ecclesiastica, rimanendo sullo sfondo dell'intera tradizione occidentale: a ben guardare i secoli successivi all'Alto Medioevo possono essere visti come legati unitariamente dal filo rosso (sottilissimo ma anche robustissimo) della progressiva esclusione del popolo dalla scena delle scelte importanti per la vita comune, in sede laica ed ecclesiastica¹.

Diviene presto (secolo XI-XII) evidente che il rafforzamento del potere di governo negli ordinamenti monarchico-principeschi passa attraverso il confinamento di quel 'popolo' in funzioni rituali, di comparsa per l'approvazione generica, rituale appunto, di quanto deciso da altri. L'acclamazione popolare per l'elevazione imperiale e per le elezioni ai troni reali, nonché quella del 'popolo romano' per l'elezione papale dal momento in cui è assicurata e ristretta al collegio dei cardinali segnano questa evoluzione. Perciò anche tante discussioni sulla famosa *lex regia* con cui il popolo romano si era spogliato della sovranità a favore del *princeps*: aveva delegato provvisoriamente e quindi con possibilità di revoca, o affidato irrevocabilmente il proprio potere? Le discussioni che, *mutatis mutandis*, si svolgeranno negli scritti e sulla base degli scritti di Hobbes e Locke sembrano un *dejà vu* se si tien conto delle vivaci polemiche tra i giuristi intorno al 1200 sul problema della *lex regia* appunto².

Il fatto è che l'idea del potere in un certo senso costituente del popolo, nonostante tutto congiurasse in contrario, rimane. Esso può essere ripartito cetualmente, come appare agli inizi dell'esperienza comunale milanese, ma quando si riunisce per decisioni fondamentali a 'parlamento' nel 1100 è considerato un corpo unico, come quando gli si attribuisce la titolarità delle nuove terre conquistate – eventualmente in condominio col santo cittadino e/o la cattedrale.

Siamo al popolo attore, soggetto politico, *universitas* diranno presto i giuristi per distinguerlo dalla somma delle sue parti, anche se poi di fatto – come sempre del resto, di regola e *grosso modo*, ossia con oscillazioni importantissime - sarà stata un'élite quella che decideva effettivamente e una parte soltanto della città partecipava alle riunioni. Ma è una parte che vuole e deve rappresentare il tutto se vuole esprimere la città tutta, e che in molte città non sembra aver

¹ Basti rinviare a un qualsiasi profilo istituzionale; per l'Italia ad es. al mio *Istituzioni medievali*, Bologna 1999.

² A parte i cenni in qualsiasi storia delle dottrine politiche, si v. E. Cortese, *La norma giuridica*, Milano 1962 (ristampa 1995), ad ind.

nutrito discriminazioni neppure religiose – che cominciano se mai col 1200, col rafforzamento della Chiesa–Papato istituzionale, e per effetto di precisi deliberati conciliari (IV Lateranense).

Tempi eroici dei parlamenti, delle grandi riunioni di popolo che poi cederanno sempre più spazio alle assemblee rappresentative delle forze cittadine, perché con la sua carica legittimante il ‘popolo in parlamento’ reca anche una sua ambiguità. Si sa che queste grandi assemblee possono operare sotto la pressione di gruppi ben motivati, precedentemente istruiti sul da farsi. A Firenze i parlamenti legittimano *ex post* i colpi di mano nel ’300-’400, per cui se ne ha un ricordo negativo, come in Savonarola. Il Consiglio invece è da proteggere con cura; “tenero come un fanciullo”, da esso dipende il bene della città perché “chi vuole fare parlamento, vuole torre di mano al Popolo il reggimento”³; e perciò anche bisogna curarne con attenzione le regole procedurali, a partire da quelle del voto segreto, per il quale persino l’esperienza senese viene richiamata come un modello da imitare⁴.

Con la città assumono rilievo nel 1100 i suoi abitanti, che per suggestione dei ricordi classici cominciano a chiamarsi sempre più spesso *cives*; di essi la città pretende di difendere lo *status* di fronte ad ogni potere esterno e solo essi hanno diritto a tale protezione dall’apparato pubblico cittadino.

Pretese giurisdizionali e iniziative politico-militari danno un’identità forte alla città e al suo popolo che è visto come il soggetto di quelle iniziative. Si sa, non ci sono gli ‘Italiani’ (se non visti come tali dagli stranieri) ma ci sono i Milanesi e i Veneziani, i Genovesi e i Fiorentini. E qui s’innesta un dato culturale di prim’ordine. Il tardo Medioevo smitizza i poteri universali, ci ha insegnato efficacemente Giovanni Tabacco, screditati per la loro incapacità di metter ordine, di garantire la pace, e mette in primo piano a livello urbano il ‘popolo’ in generale, così come il ‘cittadino’ come figura generale, una categoria formidabile sul piano politico-culturale, destinata ad alimentare tensioni fortissime in una società ‘naturalmente’ destinata a non essere egualitaria ma cetuale.

A fini politici ci sono inclusi ed esclusi normalmente, come a fini fiscali ci sono varie distinzioni (anche se per lo più la tripartizione è tra maggiori, mediocri e minori); ma resiste la categoria generale di *civis*, che dà diritto al riconoscimento di un’appartenenza urbana, ad un gruppo privilegiato dalla sua identificazione con una potenza urbana. Ci sono varie cittadinanze e profonde disuguaglianze socio-economiche, ma l’idea di una fondamentale *aequalitas* tra i partecipi dell’avventura urbana circola, si radica profondamente.

È l’ebrezza della sovranità, a mio avviso, il collante antropologico di questa cultura urbana. Si può essere esclusi anche per tanto tempo dal potere politico, ma c’è sempre una speranza di arrivarci (naturalmente escludendo altri) per le comuni possibilità che la vita urbana conferisce ai suoi gruppi. Quando la piccola ‘patria’ fa appello alle armi o costringe a subire il prelievo fiscale, si crea una solidarietà che se non è condivisione attuale del potere dà però un’aspettativa ad esso.

Perciò l’esperienza delle città-Stato non può essere parificata a quella delle altre comunità minori e perciò la parola ‘Comune’ è ambigua e fuorviante. In queste città – siano state presto o meno dominate da esperienze signorili più o meno formalizzate – c’è una cittadinanza che si sente chiamata a decisioni superiori, supreme, e che matura nei fatti anche un’autocoscienza collettiva più forte che altrove.

È il ‘popolo’ l’attore. Che poi esso si distingue dalla nobiltà come avviene in importanti città per effetto della legislazione antimagnatizia, oppure che esso rimanga unitario giuridicamente e politicamente per effetto del precoce instaurarsi di una signoria che impedisce il movimento di ‘popolo’ (Milano), la situazione non cambia in modo radicale. Peraltro anche nelle città in cui si realizza la dicotomia nobiltà-popolo a certi effetti il popolo è sempre richiamato come unico. Quando ad esempio i cronisti ricordano la grande processione che a Siena alla vigilia di Montaperti nel 1260 condusse alla dedizione della città alla Vergine (dove il ‘Civitas Senarum, Civitas

³ Savonarola, Prediche italiane ai Fiorentini, II, ed. a cura di F. Cognasso, Perugia-Venezia 1930, pp. 417-430 (a 427).

⁴ “togli quella provvisione de’ Senesi che mettano nelle borse il partito, acciò che non si sappia chi ha vinto o no; piglia questo da Senesi che buono” (ibid., p. 428).

Virginis' ad esempio nel grande affresco del Lorenzetti), essi distinguono solo gli ecclesiastici dal 'popolo tutto'⁵.

La stessa costruzione del 'popolo' contrapposto alla nobiltà è una costruzione culturale (oltreché politico-militare e istituzionale, beninteso) resa possibile nel Duecento proprio dalla presenza della nozione forte, positiva, legittimante, di popolo. In queste realtà una parte della popolazione cittadina se ne appropria, escludendo le 'ali' presentate come estremiste (e spesso lo saranno state!): la nobiltà bollata come prepotente e turbatrice dell'ordine urbano, e la plebaglia ugualmente incomposta, vittima delle passioni.

Il popolo 'buono' rimane solo quello della produzione, del 'pacifico stato' (anche se promuove le guerre!), dell'ordinato vivere 'civile' adatto appunto alle città: che sa condividere il potere senza conflitti. È il "governo di popolo, governo di Dio" di cui parla anche Bartolo da Sassoferrato, il giurista-politologo trecentesco più letto del Quattrocento in Italia e in Europa.

Per questa via a livello urbano rimane quest'idea d'una fondamentale uguaglianza tra gli ammessi al privilegio urbano, beninteso, anche se attualmente non garantita dalle leggi politiche vigenti. È proprio quest'idea che dà la motivazione culturale per le rivolte e le congiure, ravvivate nell'incipiente clima umanistico dai ricordi classici e dalle tradizioni del tirannicidio. È questo popolo 'positivo' che vive pur spesso *underground* nella tradizione occidentale (perché è anche quello che sostiene il re negli ordinamenti monarchici), e che sopravvive nonostante il trionfo della nobiltà, socio-economico, politico e culturale. Trionfo imponente ma provvisorio, che dove e quando entra in crisi lascia 'naturale' spazio alla ripresa della grande riflessione sul popolo e sull'uguaglianza: penso ad esempio ai tempi della guerra civile inglese.

Ma è tanto forte la presenza centrale del 'popolo' nella tradizione politico-istituzionale delle terre repubblicane italiane che laddove il Medioevo prosegue per opportunità politica e/o per stanchezza e stagnazione, come a Siena, si hanno situazioni paradossali. Ricorderei l'ossimoro significativo per cui fino al 1808 a Siena ci fu un 'Capitano del popolo' che rappresentava la città, ma soprattutto... la nobiltà cittadina. Il capo formale del Comune, interlocutore del Granduca e del suo rappresentante a Siena, sempre un nobile perché solo i nobili ormai avevano diritti politici, continuava a essere denominato come il capo della Repubblica al tempo dei governi popolari anteriori alla caduta della Repubblica!

Nelle contrade di Siena – ci dice bene Aurora Savelli nel suo saggio – si parlava poco di 'popolo' e più di 'abitatori', un po' perché 'popolo' aveva sempre un contenuto forte politicamente, un po' perché le contrade accoglievano anche abitanti della città che cittadini senesi non erano.

Dal microcosmo senese al macrocosmo nazionale 'contemporaneo': non è istruttivo il Partito popolare? Ci dice tantissimo della perdurante efficacia legittimante del 'popolo', e senza escludere le sue ambiguità: la categoria venne utilizzata come manifesto interclassista e paradossalmente proprio contro il classismo di sinistra, imperniato sul 'popolo' in senso stretto!

Sono state due nozioni diversissime di popolo, che hanno comportato modi di 'esser popolo' con connotazioni diversissime, nuove e proprie dell'età contemporanea ma con radici profonde nella nostra ambigua storia di inclusioni/esclusioni segnata dai sensi di colpa indotti dal perdurante dominio culturale del *civis* astratto di romana e medievale memoria.

Perciò mi sembra proprio che ci siano gli elementi per mettere il 'popolo' (o meglio: i 'popoli') al centro della tradizione culturale occidentale, e quindi anche della nostra storia politica, sociale e istituzionale – e non solo d'età 'moderna'. E perciò ho partecipato a questo incontro, che mi ha fatto incrociare con relazioni illuminanti.

Questo dibattito

La densa introduzione storiografica di Giorgio Chittolini segue il progressivo attenuarsi, dopo gli anni '60-'70, dell'interesse politico e della stessa passione politica nella storiografia del Dopoguerra: quello che chiamiamo anche 'impegno civile'. Così il popolo, e le sue comparse da

⁵ Non ho trovato la tripartizione dei laici di cui parla J. Koenig, *Wartime religion: the pre-Montaperti Siennese supplication and ritual submission*, in "Bulettno senese di storia patria" 105 (1998), pp. 7 -62 (a 21); inoltre (cfr. ivi p. 29) la Madonna col bambino con in mano la pergamena della donazione è conservata: vedila ad es. nel mio *Siena nella storia*, Cinisello Balsamo 2000, p. 69.

protagonista ancora nel primo Cinquecento italiano, pur connotate da dimensioni del tutto eccezionali nelle Repubbliche in crisi, ha perso cultori a favore della ricostruzione del sistema patrizio o del problema – collegato, ma diverso – della cittadinanza, che i problemi europei odierni hanno riacutizzato.

La proposta di Chittolini è perciò un invito tempestivo a tornare all'impegno degli anni sessanta con categorie duttili e a cercare il popolo anche dove non c'è la parola, nelle autorappresentazioni, nelle memorie, nei valori e nei simboli condivisi o meno in città: un invito a un lavoro nei dettagli e negli interstizi, a individuare e valorizzare i particolari un tempo trascurati perché insignificanti entro le grandi ricostruzioni d'assieme, dominate dalle categorie forti.

Proposito giustissimo. Perché, contro le sottovalutazioni correnti normalmente in storiografia, l'ipotesi di fondo del seminario, di una presenza *nonostante tutto* attiva del popolo nelle città d'antico regime mi sembra sia uscita decisamente e motivatamente rafforzata dal confronto cui s'è assistito. Pur con un peso di regola incomparabilmente minore rispetto ai tempi d'oro delle città-Stato medievali, pur fortemente 'compresso' sul piano politico-istituzionale e culturale, il popolo, quale ne sia la configurazione, conservò una sua presenza e vitalità. I diversi contesti richiamati hanno offerto situazioni molto differenziate, eppure un filo rosso unitario in tal senso congiungeva realtà a volte anche molto distanti.

Una tipologia delle 'presenze' non è facile, come non è facile – ancor prima – definire il popolo; ma ci si può approssimare sulla base delle esperienze pur limitate richiamate e illustrate più o meno compiutamente.

Intanto, ci sono situazioni di sopravvivenza forte da un punto di vista istituzionale, ma di fatto puramente nominale. Mi riferisco al caso del Capitano del popolo senese richiamato giustamente dalla Savelli come una specie di capo dei laici in città, tutore dei luoghi pii e referente delle Contrade. Qui l'istituzione richiama il passato sistema di governo 'popolare' della città, ma era ormai espressione del ceto nobiliare al governo in via esclusiva della città. Un 'popolo' senese c'è se mai e piuttosto nelle Contrade, che hanno ereditato lo spirito associativo a livello rionale delle antiche compagnie militari e che assumono ora una rappresentanza di fatto degli abitanti di un quartiere – anche con pretese significative nel corso del Settecento, come si vedrà nelle pagine della Savelli; è un dato che colloquiarono sull'organizzazione religiosa, assunsero il carico di certi servizi essenziali (acqua) e, soprattutto, curarono l'*ornato* delle aree di loro competenza e gli aspetti ludici della vita pubblica in momenti *clou* della vita associata; la loro presenza fu tanto puntuale ed efficiente da rendere possibili, nel senso di concepibili e plausibili, le richieste – tutte 'politiche' – avanzate nel Settecento: e qualcosa si conquistò, a partire dalla loro istituzionalizzazione con il bando del 1730 sui confini (ancora in vigore).

Altro caso: alla forte presenza istituzionale si può anche accompagnare un potere propriamente formale. È il caso bolognese illustrato da Angela De Benedictis, dei Confalonieri del popolo di origine tardo-trecentesca, in un momento di forte accentuazione dei valori 'popolari', tipico del contesto 'crisi del Trecento'. Essi furono denominati poi, dal 1496, in un ambiente ricco di fermenti umanistici, 'tribuni della plebe': a Genova si parlerà di 'tribuni plebei' degli artigiani nel 1506 (si veda il contributo di Casarino)! Che i tribuni bolognesi riuscissero nel 1536 a pubblicarsi dei propri statuti, distinti da quelli del Comune, non meraviglia, tenuto conto che nel 1506 e nel 1510 avevano organizzato la difesa di Bologna con pieno successo. A un certo punto, addirittura furono loro, e non il Senato patrizio, i destinatari di un privilegio papale a favore della città tutta, poi immortalato in san Petronio, il monumento della religione civica bolognese.

Il loro peso istituzionale fu quindi fortissimo e di lunga durata se si conservò, nonostante tensioni anche acute, fino a fine Settecento. La città, già sottoposta al dualismo del governo pontificio e comunale, conservò per secoli un altro dualismo di patrizi-popolari anche a livello infra-comunale. Con tutto quello che poté voler dire in termini di tensioni, ma anche di vivacità politica e culturale e di più robusto autogoverno.

Non so se il faentino Ludovico Zuccolo possa esser stato influenzato nelle sue valutazioni positive del 'popolo' - di cui ci ha riferito Gianfranco Borrelli nella sua bella panoramica sulla letteratura politica – dal contesto bolognese-emiliano in genere. Certo, l'attenzione incentrata sul popolo che ritroviamo a metà Seicento nel patrizio bolognese Virgilio Malvezzi – sempre illustrato nelle

pagine di Borrelli - sembra rinviare ad ambienti concreti, ben caratterizzati, mentre poi l'avanguardistico e imponente lavoro di Luigi Ferdinando Marsili, sempre richiamato da Borrelli, può anche proporre – tenuto conto del suo approccio 'scientifico' – una sorta di neutralizzazione per il popolo di “quelle attribuzioni di tradizioni giuridiche, istituzionali e culturali, prodotte secondo percorsi di autonomia collettiva o anche per via di trasmissioni generazionali” (sono parole di Borrelli), ma proprio perché (azzardo) presupponeva a monte una situazione in cui era pacifico il rilievo del popolo urbano.

Rilievo evidente anche a Venezia grazie alle pagine di Andrea Zannini. Vero che c'era la frammentazione in oltre cento corporazioni, indotte dal sistema a una estrema conflittualità e litigiosità; ma c'era pure una presenza forte dei residenti nelle parrocchie, di patronato popolare, oppure degli 'arsenalotti', che saranno pure dei privilegiati entro la classe operaia, ma proprio per questo – azzarderei ancora – anche capaci delle affermazioni più irriverenti nei confronti del potere; il quale infatti cerca di tenerli sotto controllo integrando proprio loro in modo privilegiato nelle cerimonie pubbliche più importanti.

È vero però che la presenza a Venezia dei due ceti formalizzati dei nobili e dei cittadini finisce per caratterizzare in modo residuale il 'popolo' o per non farne parlare affatto, frantumato com'era nella sua complessa fenomenologia. La forte immigrazione, peraltro spesso volutamente non definitiva e comunque con legami col 'paesello' d'origine, rafforzava la varietà delle situazioni, la “identità multipla” della bella definizione di Zannini.

Qui il governo aveva di fronte dei sudditi assai variegati oltreché stratificati: da accudire seguendo quei criteri di prudenza di cui parlavano i trattatisti politici; non far mancare loro il pane e dar loro quegli spazi di organizzazione privata che il patrizio Memmo a fine Settecento giudicava esser stato un espediente geniale (“trovata”) degli antichi suoi predecessori per farli vivere quieti e soddisfatti: che si trastullassero con tante elezioni, elemosine, cerimonie, feste... Tutti espedienti già segnalati dai trattatisti cinquecenteschi di Borrelli per assicurare il nesso comando-obbedienza ma anche la libertà civile al tempo stesso.

A Venezia una costituzione inalterata per secoli e i consolidati, plurisecolari equilibri politico-istituzionali rendevano evidenti i benefici del governo 'misto', che nessuno metteva in discussione.

Altrove, c'era stata eguale effervescenza sociale e diffuso benessere, ma il dinamismo politico non aveva trovato (parziale) requie che nel Cinquecento e solo a conclusione di infinite tensioni e discussioni. Alludo al caso di Genova studiato da Giacomo Casarino, che ha colto l'occasione per offrirci un bel profilo sintetico complessivo del sistema politico-istituzionale genovese tardo-medievale e moderno, ovviamente largamente debitore della notevole letteratura di questi ultimi anni (Rodolfo Savelli e Arturo Pacini in particolare⁶).

Genova non è stata Firenze nella storia delle *dottrine* politiche e costituzionali. La Firenze per la quale è invece intervenuto Sandro Landi, che ci ha parlato di Machiavelli, è stata, come si sa bene, il centro più importante di riflessione politica in Occidente per alcuni decenni decisivi, tra Quattro e Cinquecento. Essa accompagnò e preparò una sperimentazione istituzionale unica per livello di autocoscienza e per profondità di attenzione ai problemi costituzionali.

Il tema dell'*opinione universale* in Machiavelli studiato da Landi esprime molto bene la presenza del 'popolo' in quella riflessione politologica a un momento di svolta decisivo. L'ambiguità del 'popolo', ora succube di false credenze, ora capace invece di pre-giudizi, di previsioni alla Savonarola che risultano però interamente laicizzate da Machiavelli, ne esce fuori molto bene. Ma è una ambiguità che dipende direttamente dalla sua riconosciuta *centralità*, dalla quale si possono far discendere conseguenze politiche diverse: Machiavelli e Guicciardini danno ricette diverse per una realtà complessa analizzata con lo stesso acume e con criteri analoghi.

Genova non raggiunge sul piano teorico i vertici fiorentini; nondimeno offre una realtà e un'autocoscienza con momenti davvero notevoli, spunti tra i tanti offerti dalla “insopprimibile complessità della dialettica politico-sociale genovese” illustrata da Casarino, che ha sempre

⁶ Segnalo il saggio di R. Ferrante, *Legge e Repubblica: l'esperienza genovese tra XIV e XVI secolo*, in *Politica e cultura nelle Repubbliche italiane dal medioevo all'età moderna*, a cura di S. Adorni Braccesi e M. Ascheri, Roma 2001, pp. 237-265, sia per il rinvio al suo libro sul sindacato, sia per la letteratura più recente; questa silloge è naturalmente assai rilevante per i temi qui discussi.

lasciato spazio ai ceti popolari nelle associazioni territoriali e di gruppo: nelle *conestagie*, nelle *casacce*, negli oratori; per tanto tempo, poi, ebbero spazio dei veri e propri ossimori come i 'magnati popolari'! Il ricco saggio di Casarino ne offre molti, ma basterà qui richiamarne un campione.

Come quell'abate del popolo che sopravvive nell'età moderna: quello del Bisagno veniva incensato in chiesa ove 'teneva cappella' come i papi e portava il titolo di 'magnifico' *more nobilium*: i nobili l'avevano tollerato sempre con tanta difficoltà che ancora nel 1799, profittando del carnevale, curarono di vendicarsene duramente. In questa città, ove a ogni svolta politica importante si parla di popolo e di libertà, e ancora (o già?) a metà Settecento si parla di una "assemblea generale del popolo", avvenne un fatto del più grande interesse nel 1528. Allora, una volta che fu deciso di superare le antiche contrapposizioni di nobiltà e popolo, dovette discutersi su come chiamare l'unico gruppo di governo che ne sarebbe risultato legittimato. L'opzione nobiliare si conosce, ma è oltremodo significativa la motivazione: essa dava più reputazione presso i forestieri! Il popolo scompare come soggetto politico solo formalmente, in ossequio al *trend* negativo del Paese per cui ormai le forze e persino le opinioni straniere prevalevano e condizionavano le scelte interne. Ma i sorteggi delle cariche, tipica istituzione repubblicana, continuarono tanto che il cardinal Cibo diceva a metà secolo che il 'modo di governo' genovese era più a 'Stato popolare' che di ottimati; di più: ancora nel 1575 in Spagna si pensava che Genova fosse conformata a 'Stato popolare'. Non è confermato il dubbio che spesso un'esperienza storica si giudica meglio dall'esterno che dall'interno?

Altro discorso va fatto, com'è facilmente immaginabile, per città che da tempo hanno perduto l'indipendenza: come la Brescia qui illustrata da Leonida Tedoldi, e la Fiesole di Francesco Mineccia. Qui la lotta politica è attutita, si svolge quasi con la sordina se si compara con le realtà prima ricordate. Eppure c'è un popolo ben presente, anche se dai confini sempre sfuggenti, da sfumare e circostanziare. La Brescia di Tedoldi è relativamente da poco tempo soggetta alla Serenissima rispetto alla assai risalente dominazione fiorentina in Fiesole. A Brescia però c'è una serrata nel 1488 che tiene conto della stratificazione plurisecolare con radici prettamente comunali e che deve fronteggiare un'immigrazione sempre notevolissima, anche se più contenuta nel corso del Cinquecento. Perciò ci sono vari livelli di cittadinanza (cittadini originari, benemeriti e 'creati' dal consiglio minore) con interventi normativi reiterati che riflettono le congiunture economiche e demografiche: a volte si chiede che il richiedente si costruisse la casa, ma si capisce che dopo un'epidemia era assai facile essere ammessi. Il 'creato' era ammesso al 'popolo' e aveva un suo onore, ma l'esercizio di arti non meccaniche era richiesto per divenire membri di consiglio – privilegio concesso per grazia o per giustizia: e si noterà il linguaggio tipico della sovranità.

Nel complesso, l'immigrazione sempre sostenuta, almeno relativamente, dava una mobilità altrove assai più limitata, e si spiega la protesta del 1644 con cui un' *élite* non indifferente chiese con forza l'ammissione al consiglio (per pochi mesi concessa da Venezia); significativo che si presentassero come "popolo dolente" e che tra i 77 richiedenti ci fossero anche ricchi del territorio.

Qui c'è un'osmosi città-campagna del tutto assente con questa qualità nell'altra realtà richiamata. A Fiesole la campagna è dei ricchi fiorentini e pertanto popolata da mezzadri, ma il Comune è forte nonostante la ristretta base demografica: centro amministrativo, è retto da un cospicuo ceto artigiano (scalpellini in particolare) che gli danno una rappresentanza popolare solida finché le riforme leopoldine di tardo Settecento non porteranno al governo locale i possidenti – ossia, secondo un criterio censitario, i fiorentini con i loro rappresentanti locali: i famigerati fattori. Mineccia ricorda maliziosamente, ma quanto giustamente, che il 'popolo' fiesolano tornò al governo della propria 'città' solo nel secondo Dopoguerra! I "notabili popolari" fiesolani d'antico regime investivano il podestà fiorentino, controllavano di fatto il locale seminario ed avevano creato il culto della città con le sue lodi storiche cantate annualmente quando, la seconda domenica di maggio, con la primavera si festeggiava il neo-eletto gonfaloniere (fiesolano) nel corso di una cerimonia che univa il sacro e il profano all'insegna della tradizione e dell'autogoverno locale.

Questo popolo, che godeva solo della *libertà civile* di cui parlavano i trattatisti politici della 'ragion di Stato', fino a che punto era diverso dal popolo oggetto dei dibattiti di cui parla Mascilli

Migliorini? Non parlo ovviamente del popolo napoletano e della sua partecipazione privilegiata al governo urbano: perciò interlocutore del re e del suo governo e fedele persino durante la crisi 1647-48. È l' "altro popolo" il problema, quello che consente o meno la modernizzazione, dei centri minori del territorio, alla fin fine decisivi per la riuscita di ogni intervento riformatore; quello evocato nel Settecento e nel primissimo Ottocento dagli intellettuali napoletani ma anche ben presente per la Francia al lucido conservatorismo d'un Burke. Di fronte ai quali, con Siéyès e il Napoleone dei plebisciti, siamo evidentemente nello stesso contesto problematico. Direi di più: possiamo andar oltre l'antico regime, anche a periodi drammaticamente vicini a noi.

Già. Le dense pagine di Luigi Mascilli Migliorini, come quelle di Claudio Donati (col suo giusto richiamo a Althusius: ma siamo davvero in un altro tardo '500⁷!) ci riportano con i piedi per terra: l'ambiguità del 'popolo' si apprezza anche più chiaramente – e drammaticamente - nel corso del Novecento. Esso ebbe una centralità assoluta nel corso dell'esperienza nazista, anche a prescindere dall'imprescindibile: la sconcertante deriva razzista. Ma esso poi non è centrale anche nel linguaggio e nell'ideologia di ogni esperienza populista che si rispetti – antiche e recentissime, italiane e non?

Io personalmente mi permetterei di ricordare i diversi modi di essere e di declinare il 'popolo' che sono emersi non più tardi che... alle elezioni italiane del 2001: quanto lontane dai temi dell'antico regime? Non sono istruttive più di tante pagine di storia delle discontinuità?

E allora c'è da chiedersi se quei nessi, sul tipo popolo/tradizioni-cultura oppure popolo/radici-partecipazione-autogestione e simili, li stiamo affrontando con le categorie giuste o non stiamo piuttosto semplificando una realtà molto/troppo sfaccettata: problema giustamente avvertito da Chittolini.

Non sarà ad esempio che, sempre all'inseguimento della razionalità universalistica del nuovo paradigma imposto dalla frattura rivoluzionaria che sempre ci anima e sotto sotto ci motiva, la nostra cultura ci faccia creare/ritrovare dei popoli 'buoni' a volte inesistenti, ahimè, ben lontani da quelli reali: sempre storicamente determinati e da valutare con grande circospezione?

Al di là del dibattito

Due considerazioni ancora provocate dal dibattito, ma 'storicamente' non esposte in quella sede.

La prima è che era appunto una semplificazione inammissibile pensare che forze in qualche modo 'popolari' non si agitassero e in qualche modo si esprimessero nel mondo d'antico regime: com'è ovvio solo apparentemente compatto e ordinato. Neppure i cosiddetti totalitarismi del Novecento hanno potuto annullare la dialettica sociale e culturale: non è di questo che si tratta, in fondo? Eppure di strumenti ne avevano di ben più efficaci e 'convincenti' dei sovrani - anche di quelli 'assoluti'!

La seconda è che continuiamo, forse con troppa facilità o per ossequio agli schemi illuministico-rivoluzionari, a pensare a realtà unitarie sulle quali si poteva o si sarebbe potuto ugualmente intervenire: con ciò si finisce per unificare e comparare entità che invece furono nel loro tempo *fondamentalmente* diverse. Evviva la storia urbana, ma c'era città e città, e una parte del nostro Paese reca appunto nel proprio Dna questo dato costituzionale ineliminabile, nel bene e nel male: la città-Stato medievale col suo fortissimo *ethos* che oggi diciamo, per intenderci più rapidamente, 'repubblicano'.

Questa esperienza, quando prolungata, ha connotato in modo inequivocabile certe città. Giusto parlare e scrivere finché si vuole di 'città europea' o di 'città italiana', ma quella è una realtà peculiare che non si può cancellare, né sottovalutare – e la tendenza c'è e forte: per motivi che confluiscono nel discorso storiografico fatto da Chittolini.

⁷ Cui si può accostare un passo - credo assai poco noto - della *Forma d'una Repubblica cattolica* del 1581 sul "rapporto tra sovranità divina e sovranità umana, creazione e interpretazione giuridica" (così il commentatore da cui traggio, ossia M. Ventura, *Le radici della libertà in Occidente. Religione e diritto nello studio del socinianesimo*, in *La libertà religiosa*, II, a cura di M. Tedeschi, Soveria Mannelli 2002, pp. 585-597, a 590): "dopo Dio, il popolo è quello che crea i re e i magistrati e a lui appartiene similmente creare i ministri e i governatori della chiesa..."

Il testo si attribuisce a un autore "molto sociniano": che l'esperienza repubblicana senese (allora ormai un caro estinto) abbia significato qualcosa per il nostro ignoto scrittore?

Non so fino a che punto gli effetti di *quel* Medioevo si sentano ancora oggi (personalmente credo che almeno in alcuni casi ci siano ancora, e ben presenti), ma certo c'erano eccome nell'antico regime. Anche dai saggi che seguono emerge con chiarezza.

Pertanto, per certe realtà urbane l'antico regime segnò solo un momento – peraltro *breve* a ben vedere, sulla lunga durata – di 'compressione' di una vivacità popolare di lunga data, pronta a riemergere quando vennero meno altre 'compressioni' come quella napoleonica: Risorgimento, primo Dopoguerra e Resistenza sono solo alcuni momenti dei più significativi.

Per *tutte* le realtà urbane, piuttosto, c'è un altro dato – al di là del momento più direttamente politico – che va compiutamente valorizzato, credo, oltre a quelli già ben sottolineati negli ultimi anni come la ritualità civica (feste, processioni ecc.) in qualche modo intrecciantesi con l'associazionismo religioso e quello mutualistico e filantropico: ossia la questione dei *servizi* direttamente gestiti a livello zonale.

Anche negli interventi che seguono se ne parla: di residenti in qualche modo sempre o spesso coinvolti – in assenza di servizi pubblici organizzati e garantiti dal Comune – negli approvvigionamenti (acqua compresa), nella nettezza, nella guardia, nel decoro anche moralistico (questione prostitute, convivenze *more uxorio* ecc.), nel ludico e così via.

La carenza 'pubblica' incoraggiava anche quando non l'avesse voluto (ed era raro) l'autogestione, la partecipazione, l'iniziativa e la fantasia locale – con quali conseguenze nel creare un'identità forte, un senso di appartenenza, una tradizione e una *cultura*, delle famiglie più durevolmente insediate in un territorio non è facile immaginare per chi, come noi, assistiamo senza scelta e responsabilità a erogazioni dall'alto. Lo Stato 'debole' (*non* inesistente, come si continua a dire creando inutili equivoci) era in un certo senso causa e occasione inconsapevole di *libertà*.

E in quest'ordine di idee andrà anche affrontata più analiticamente un'altra questione assai delicata, una volta che si sia isolata come si deve la categoria della città-Stato. Fino a che punto, si vuol chiedere cioè, ha influito sulla *qualità* della vita urbana, a cominciare dall'organizzazione del 'popolo', la fine della scomposta dialettica politica nelle Repubbliche che cadono durante il Rinascimento? A Firenze e a Siena in primo luogo, ma in certo qual modo anche a Bologna e a Perugia, per non parlare di Genova e Lucca che Repubbliche rimangono ma solo dopo esser state profondamente 'riformate', il controllo più o meno fermo dei nuovi governi in che senso ha influito sui vari livelli della dialettica politico-sociale?

Sarà proprio vero che ha sempre portato effetti negativi e prodotto solo cortigiani? O, pur *obtorto collo*, non si dovrà riconoscere che per certi aspetti, ponendo fine ad esili e scontri fratricidi, quel controllo abbia potuto addirittura anche *giovare* alla qualità della vita urbana e dei suoi strati che vogliamo riconoscere come 'popolari'?

Se il 'disciplinamento' è negazione della libertà e della vita politica dobbiamo esser pronti ad ammettere quello che molti avranno difficoltà ad ammettere: che nel mondo contemporaneo (e purtroppo a partire da ben prima dall'attuale impero, pur enfatizzato, dei *media* ...) è 'costituzionalmente' impossibile la libertà e la politica ancorché istituzionalizzata e garantita - apparentemente.

Insomma, comunque si sviluppi il discorso, dal 'popolo' non si può che arrivare ai problemi più ardui per noi, come storici e ancor prima come cittadini (di quale 'popolo?').

Per concludere

Visto che sono stato tratto a parlare in libertà, come si conviene nei dibattiti, mi sarà consentito per chiudere richiamare per un momento uno dei nostri classici, uno di quelli che hanno sempre qualcosa di importante per noi per aver vissuto in prima persona problemi politico-costituzionali di quel tempo e esser riuscito al tempo stesso a evidenziare questioni più generali.

Lascerei perciò come legato per una discussione futura due passi non direttamente pertinenti al popolo, ma per così dire di rilievo metodologico. Sono entrambi tratti dai *Ricordi* di Francesco Guicciardini, un autore che meriterà probabilmente un esame specifico, visto che ha passi molto interessanti e improtanti sul 'popolo'.

Ma leggiamo intanto l'anticipazione *liberal* di I, 95:

Tutti gli Stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti; né ci è potestà che sia legittima, dalle Repubbliche in fuori, nella loro patria e non più oltre, neanche quella dello Imperatore che è fondata in sulla autorità de' Romani, che fu maggiore usurpazione che nessuna altra; né eccettuo da questa regola e' preti, la violenza de' quali è doppia, perché a tenerci sotto usano le arme temporali e le spirituali.

Poi passiamo a I, 114, dove il discorso si allarga ancora e si presta a una riflessione per il nostro discorso che, proiettato com'è sulla lunga durata, è bisognoso di categorie adeguate:

Le cose passate fanno luce alle future, perché el mondo fu sempre di una medesima sorte, e tutto quello che è e sarà è stato in altro tempo, e le cose medesime ritornano, ma sotto diversi nomi e colori; però ognuno non le riconosce, ma solo chi è savio e le osserva e considera diligentemente.